

Al Senato si cerca di arrivare a un testo definitivo
Bianco: «Ora ci vuole una scelta comune dell'Ulivo»

«Va» la Bicamerale La Lega non blocca

Al Senato procede l'esame della legge costituzionale che deve istituire la nuova commissione bicamerale per le riforme. La Lega aveva annunciato un fuoco di sbarramento, ma di fatto non ha ostacolato i lavori. Un iter accelerato per ultimare la doppia lettura parlamentare. Intanto la direzione del Ppi affronta la questione riforme: Gerardo Bianco afferma la necessità di una «posizione comune» dell'Ulivo, e ricorda gli impegni programmatici della coalizione.

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. La legge costituzionale per istituire la commissione bicamerale che dovrà rivedere la seconda parte della Costituzione potrebbe uscire dal Senato nella sua versione «definitiva». E' il tentativo difficile, ma non impossibile, messo in campo dai capigruppo dell'Ulivo e del Polo firmatari del disegno di legge da giovedì sera al centro del dibattito dell'aula di Palazzo Madama. Il primo si parlamentare è previsto tra martedì sera e mercoledì.

Il tentativo è questo: far uscire dal Senato un testo da non emedare più, nel senso che tutto ciò che eventualmente si ritiene di dover cambiare rispetto al progetto scritto dal senatore Massimo Villone si cambierebbe nell'aula del Senato, con l'accordo dei gruppi dei due rami del Parlamento. Ciò eviterebbe frizioni dell'ultima ora o colpi di coda a sorpresa e dell'ultimo momento, e inoltre consentirebbe di rispettare una tabella di marcia piuttosto stretta.

Infatti, la commissione bicamerale - secondo la risoluzione parlamentare che ha innescato il processo riformatore - deve iniziare il suo lavoro a novembre e, dunque, la Camera e il Senato devono procedere alla prima approvazione del disegno di legge costituzionale entro i primi di agosto per poter passare alle seconde votazioni fra tre mesi, dai primi di novembre. Questa è la procedura imposta dalla Costituzione vigente, quando si tratta di varare leggi costituzionali o di revisione costituzionale. Per poter cogliere l'obiettivo di capigruppo della maggioranza si riuniranno lunedì e per poi incontrarsi con i capigruppo del Polo il giorno successivo.

Ieri, intanto, il dibattito nell'aula del Senato sul progetto costituzionale è andato avanti con speditezza. Il

dazione comunista - che pure aveva approvato la risoluzione e partecipato alle riunioni preparatorie della maggioranza - ieri è stata la giornata della «buona volontà» ad andare avanti manifestata dal Polo e dall'Ulivo: Leopoldo Elia, Giovanni Pellegrino e Raffaele Bertoni per il centro-sinistra; Giulio Macerati ed Enrico La Loggia per il centrodestra.

Il punto comune è questo: non si può perdere questa occasione per procedere, finalmente, alla riforma delle istituzioni: la forma di Stato, la forma di governo, il bicameralismo, il sistema delle garanzie. Questi, peraltro, saranno i titoli dei progetti di revisione della seconda parte della Costituzione dei quali si occuperà la commissione bicamerale (35 deputati e 35 senatori che concluderanno il loro lavoro entro il 30 giugno del 1997). E', per ora, una «buona volontà» politica a far partire il processo di riforma, altra cosa sarà il confronto specifico e concreto sulle proposte di revisione della Costituzione e gli approdi che si raggiungeranno. Su questo si misurerà anche la tenuta delle due coalizioni e il ruolo che la Lega vorrà giocare nella partita.

E' già rivolto a quest'orizzonte lo sguardo del Ppi, che ieri ha riunito la Direzione. Al termine, il segretario Gerardo Bianco ha chiesto che i partiti dell'Ulivo «determinino una posizione comune, partendo dal programma elettorale, cercando di conigliare attorno ad essa il maggior consenso possibile». Bianco farà partire questa ricerca di «posizione comune», avviando contatti prima con le aree di centro che si riconoscono in Antonio Maccanico, Lamberto Dini e Romano Prodi, per andare poi ad incontri con gli altri partiti alleati nell'Ulivo.

Lo scopo è quello di non andare in ordine sparso al confronto con il Polo. Per adesso - sia Bianco sia Elia sono soddisfatti per l'accordo raggiunto con il centrodestra per dar vita alla commissione bicamerale. Se Mario Segni resta abbarbicato all'assemblea costituente (implicitamente sperando nel fallimento della bicamerale), Rifondazione continua a tenere alto il fuoco contro il referendum popolare che dovrà confermare o respingere con un voto unico le riforme costituzionali decise dal Parlamento.



Gerardo Bianco, in basso Vittorio Feltri e Rocco Buttiglione

Andrea Cerasa

Segni sogna la Costituente Lo ascoltano solo a destra

SOFIA BASSO

■ MILANO. «Vogliamo impedire che il Palazzo insabbi la grande riforma costituzionale o partorisca un mostriaccio». Battezzando a Milano il primo Comitato di base per l'assemblea costituente (Cobac), Mario Segni torna sulla scena politica e avverte: «Se la Bicamerale dovesse fallire, chiedremo che il popolo elegga direttamente gli uomini che riformeranno lo Stato».

Il leader pattista guarda alle antiche glorie e spiega che, come i suoi referendum hanno «sbloccato un sistema paralizzato, così solo a furor di popolo si scriverà la seconda parte della grande riforma». La strategia è ancora quella del «movimento trasversale e senza steccati», ma per ora i proslitti sono quasi tutti dalla parte del Polo. Con l'eccezione dello stesso Segni e del diniano Diego Masi, sul palco ieri mattina sedevano solo i forzisti Achille Serra e Raffaele Della Valle, il cristiano unitario Formigoni, e i due di An, Saponara e Pagliuzzi. Tra i soci promotori figurano comunque anche Rivera, Biscardini e Scalpelli.

Così, mentre a Roma decolla la Bicamerale, a Milano qualcuno la dà già per morta: «Ne ho già viste due all'opera...», commenta Segni. La maggioranza dei promotori del Cobac è quantomeno scettica sul nuovo tavolo delle regole: «Questo accordo non ci porterà alla grande riforma dello Stato - ribadisce Serra - tutti aspettiamo dei risultati

ma pochi ci credono».

Più complessa la posizione di Masi, che deve conciliare la riconfermata fedeltà al governo dell'Ulivo e al lavoro della Bicamerale, con la sua battaglia a fianco del Polo per la Costituente. «Sulle riforme - ha precisato - noi di Rinnovamento abbiamo sempre rivendicato le mani libere». E così l'ex candidato dei progressisti per la prima poltrona lombarda si è ritrovato allo stesso tavolo del suo ex sfidante Formigoni. «A far mancare la firma per la Bicamerale sono stati Rifondazione e i Verdi, non certo noi, che vogliamo anzi incalzare: una «doppia maggioranza» sulle riforme, insomma, per Masi era inevitabile.

I Cobac si preparano allora alla battaglia, puntando a una rete diffusa di comitati. L'obiettivo è raggiungere il presidenzialismo, il federalismo, la trasformazione di uno «stato dinosauro» in una struttura liberale, e la parallela modifica della prima parte della Costituzione. «Su questi punti non possono esserci trattative né compromessi», ha ribadito Formigoni.

«E' bene che il governo stia fuori dal processo delle riforme e da eventuali ricatti», ha aggiunto Masi in polemica con Rifondazione. Mentre Segni, interrogato sul governo dell'Ulivo, ha svistato: «Non do un giudizio perché noi non vogliamo più governare di coalizione paralizzata dalle mediazioni, ma eletti direttamente dal popolo. Anche Prodi si accorgerà che abbiamo ragione».

IL CASO

Se è una signora alla Camera si dice «deputata»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Perché usare il termine di questore della Camera o quello di segretario dell'ufficio di presidenza di Montecitorio se a ricoprire questi incarichi sono donne? La questione è stata posta al presidente della Camera, Luciano Violante, dall'intera componente femminile dell'ufficio di presidenza dell'assemblea, costituita da sette deputate. Già, ma per gli atti ufficiali loro sono deputate: alla Camera non c'è ancora la norma recentemente introdotta nell'altro ramo del parlamento ed in base alla quale il titolo di senatrici ha dignità ufficiale.

E tuttavia l'iniziativa delle deputate (il questore Maura Camoirano, Sinistra democratica; e i segretari Adria Bartolich e Alberta De Simone, Sd; Rosanna Moroni, Rc; Giuseppina Servodio, Ppi; Maria Burani Procaccini e Tiziana Maiolo, Forza Italia) va oltre l'innovazione decisa a Palazzo Madama. Essa segnala «l'opportunità di usare da parte della Camera dei deputati la declinazione al femminile, senza dar luogo a «stridori» con la lingua italiana e senza forzati automatismi, per tutta una serie di funzioni svolte da donne nell'ambito dell'istituzione parlamentare ed in quello delle professioni, che sino a poco tempo fa erano svolte totalmente o quasi da uomini».

Per questo ci si richiama espressamente al libro «Il sessismo nella lingua» promosso dalla Commissione di parità tra uomo e donna della Presidenza del consiglio. Da qui a chiedere che Violante tenga conto di «questa esigenza di innovazione linguistica» il passo è breve, ma caricato di una forte valenza politica. Essa, infatti, non attiene ad una questione meramente nominalistica, ma interviene per introdurre nell'uso della lingua termini che corrispondono al sostanziale mutamento di ruoli assunto dalle donne in questi ultimi anni.

In sostanza le sette parlamentari suggeriscono che la Camera faccia da battistrada ad un processo in cui siano progressivamente coinvolti non solo gli istituti di democrazia rappresentativa (nella lettera a Violante si ricorda che la questione è già all'ordine del giorno in regioni, province e comuni, ed è stata affrontata pure in Senato) ma anche i più svariati organismi. E, dal momento che il vocabolario non si può cambiare con una legge, ecco l'invito ad usare almeno la declinazione al femminile in tutti gli atti formali della Camera, e non solo per quanto riguarda le funzioni parlamentari. In sostanza, se dovrebbe essere ovvio l'uso (ufficiale) del termine *deputata* o, poniamo, di *relatrice*, altrettanto dovrebbe accadere per *ministra*, *avvocata*, ecc.

Che cosa accadrà ora? Se tutte le donne componenti dell'ufficio di presidenza di Montecitorio (sette su sedici) si rivolgono ufficialmente al presidente della Camera ed è lui a dar notizia della lettera, c'è da ritenere che il passo sia stato in qualche modo preventivamente concordato avendo la certezza che Violante risponderà positivamente, con atti concreti. E, probabilmente, con iniziative più ampie di quella presa dal suo collega Mancino.

IN PRIMO PIANO

Buttiglione, ossessionato dal ribaltone, riscopre anche Craxi

Che scoop per Feltri Rocco l'impolitico

Ferrara lo chiama il «maniaco del ribaltone»; Feltri dice che è «divertente», ma che i ribaltoni non gli piacciono, anche se ieri «Il Giornale» titolava a tutta pagina con il suo proclama: Via Prodi entro dicembre; Mastella dice che quelli del Ppi «lo prenderanno a pissi e pemacchie». E Gasparri di An gli replica: illusioni... Ma lui, Rocco (Buttiglione) senza i suoi «fratelli» continua a marciare come un treno sulla sua strada solitaria e ribaltone. E «riabilita» anche Craxi...

PAOLA SACCHI

■ ROMA. «...Insomma, un uomo intelligente che mostra consuetudine intellettuale con il linguaggio e le tecniche della politica, è entrato in una zona delirante ma lucida, vagamente paranoide. È diventato il maniaco del ribaltone». Così Giuliano Ferrara di qualche giorno fa in un suo editoriale sul *Foglio*. L'intrepido Rocco, però, non se ne è affatto curato. Ha soavemente sorriso, fatto spallucce, magari galantemente baciato la mano di una cronista che gli chiedeva spiegazioni, e tirato dritto per la sua strada, ribaltone e solitaria, tant'è che si può in questo caso parlare di un Rocco senza fratelli, a cominciare dai suoi soci del centro destra. E così ieri mattina un po' di italiani in città o in vacanza sulle spiagge e sui monti hanno appreso dalle colonne del *Giornale* di Feltri, attraverso le parole del Buttiglione medesimo, che il governo Prodi è morto, «ma inesperto». Cribbio! - avrà detto il Cavaliere ad Arcore. Ah, e se è morto com'è che l'annuncio è stato ignorato da tv e altri giornali? - si sarà chiesto magari anche

qualche lettore del *Giornale*. Fatto sta che dalle colonne del quotidiano di Feltri, in un titolo di prima pagina a tutta birra, il leader-filosofo del Cdu proclama: Via Prodi entro dicembre. Ma, attenzione: accanto c'è un editoriale di Antonio Succi dall'eloquente titolo *Rocco e i suoi tranelli* in cui si afferma: «Adesso scalzare Prodi per insediare un presidente del Consiglio e una coalizione che gli italiani non hanno votato potrà essere salutare... ma riduce la democrazia ad una grottesca caricatura. E il voto a "una trappola per fessi" come accadde quando fu abbattuto il governo Berlusconi». E allora, perché quel titolo a tutta birra sulla prima pagina? «Buttiglione - dice Vittorio Feltri dal suo telefonino, mentre si trova al mare per qualche giorno di riposo - dice che vuol mandare a casa Prodi. E lui è uno che di ribaltoni se ne intende. Ecco, dal punto di vista giornalistico l'ho trovato interessante. Una notizia, insomma. Tutto qui. E poi, che vi devo dire?, è un po' divertente che questo signore passa la



una maggioranza che duri di più. Ma io alla Bicamerale non ci credo». Ieri, comunque, Rocco senza fratelli, ha proseguito come un treno sulla sua strada solitaria e ribaltone. E così, in un'effervescenza non piegata dal caldo torrido, prima ha dichiarato alle agenzie che «il governo Prodi minaccia l'unità nazionale», anche perché, a suo avviso, impedirebbe la variante di valico che collega il Nord al Sud. Ma la giornata dell'infaticabile leader-filosofo non è ancora finita. E così ore 16,25, le agenzie battono: «Buttiglione: Craxi ha fatto spesso politica giusta e utile per il paese. I metodi sono stati condannabili, ma erano quelli di tutti». Alla fine però qualcuno anche dei suoi alleati si urta. E Maurizio Gasparri, coordinatore di An, lapidario dice: «Craxi voleva fare le riforme, peccato che sono rimasti i furti...». Il governo Prodi morto e ancora insepoltito? Gasparri: «Non mi pare che la caduta del governo Prodi sia dietro l'angolo, è talmente impotente e all'italiana che può durare. Insomma, quello di Buttiglione mi pare più un rito propiziatorio...». Molto meno tenero con Rocco il suo ex «fratello» Mastella, in un'intervista di ieri su *Il Foglio*. «Mastella lo conosce bene... - dice Giuliano Ferrara - e dice che Buttiglione prenderà "pissi e pemacchie" dai suoi ex amici che si trovano nell'Ulivo. Mastella è un uomo che viene dall'apparato della Dc, Buttiglione dalla sacrestia... Che vi devo dire? È anche un uomo intelligente... ma la sua mi sembra un'ossessione prepolitica».

La musica del secolo

Novecento

In edicola

Percussioni e innovazioni ritmiche
Strauss, Honegger, Šostakovic
Varèse, Bartók, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine
lire 18.000

l'Unità Magazine

La bella estate degli utenti Enel

La prima bolletta a diminuire sarà, da settembre, quella dell'energia elettrica. È la prima volta che succede dopo oltre un decennio di continue «spremiture». Intanto il nuovo presidente dell'Enel, Chicco Testa, in un'intervista a «Il Salvagente», si rivolge alle associazioni e ai consumatori, delinea il futuro dell'Ente e avanza altre proposte.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 25 a 2.000 lire

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Eisabette Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995